

FABULA

365



*Benjamín Labatut*

Quando abbiamo smesso  
di capire il mondo

*Traduzione di Lisa Topi*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Un verdor terrible*

© 2019 BENJAMÍN LABATUT

All rights reserved by and controlled through Suhrkamp Verlag Berlin  
on behalf of Puentes Agency

© 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3518-3

Anno

---

2024 2023 2022 2021

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## INDICE

BLU DI PRUSSIA	11
LA SINGOLARITÀ DI SCHWARZSCHILD	37
IL CUORE DEL CUORE	59
QUANDO ABBIAMO SMESSO DI CAPIRE IL MONDO	85
Prefazione	87
I. La notte di Helgoland	91
II. Le onde del principe	105
III. Perle nelle orecchie	115
IV. Il regno dell'incertezza	143
V. Dio e i dadi	157
Epilogo	161
EPILOGO. IL GIARDINIERE NOTTURNO	165
<i>Ringraziamenti</i>	179



QUANDO ABBIAMO SMESSO  
DI CAPIRE IL MONDO

*We rise, we fall. We may rise by falling.  
Defeat shapes us. Our only wisdom is tragic,  
known too late, and only to the lost.*

GUY DAVENPORT





BLU DI PRUSSIA



Durante un esame medico nei mesi precedenti al processo di Norimberga, i dottori notarono che le unghie delle mani e dei piedi di Hermann Göring erano macchiate di un rosso sgargiante. Pensarono, erroneamente, che il colore fosse dovuto alla dipendenza da diidrocodeina, un analgesico di cui prendeva più di cento pillole al giorno. Il suo effetto, secondo William Burroughs, era paragonabile all'eroina e almeno due volte più forte della codeina, ma con una scossa elettrica simile alla coca; per questo, prima che Göring comparisse davanti al tribunale, i medici americani dovettero curarlo dalla tossicodipendenza. Non fu facile. Quando venne catturato dagli Alleati, oltre allo smalto che si metteva sulle unghie quando si travestiva da Nerone, il gerarca nazista aveva in valigia più di ventimila dosi della sua droga preferita – quasi tutto ciò che rimaneva della produzione del farmaco in Germania alla fine della seconda guerra mondiale. La tossicodipendenza di Göring non era un fatto eccezionale: praticamente tutte le truppe della Wehrmacht ricevevano metanfetamine come parte della razione. Vendute con il marchio Pervitin, i soldati le usavano per mantenersi svegli per settimane, com-

pletamente fuori di sé, alternando furore maniacale a letargia. Uno sforzo che a molti di loro provocava attacchi di euforia incontenibili: «Regna il silenzio assoluto. Tutto diventa insignificante e irreali. Mi sento leggerissimo, come se volassi sopra il mio aeroplano» scrisse anni dopo un pilota della Luftwaffe, quasi stesse ricordando il rapimento di una visione beatifica anziché i giorni infami della guerra. Lo scrittore tedesco Heinrich Böll spedì alla famiglia molte lettere dal fronte nelle quali chiedeva dosi del farmaco: «Qui è dura,» scrisse ai genitori il 9 novembre 1939 «e spero comprendiate se riesco a scrivervi solo ogni due o tre giorni. Oggi lo faccio principalmente per chiedervi il Pervitin ... Vi voglio bene, Hein». Il 20 maggio 1940 scrisse loro un'altra lettera, lunga e appassionata, che terminava con la stessa richiesta: «Potete procurarmi ancora un po' di Pervitin, da tenere di scorta?». Due mesi dopo, i genitori ricevettero solo una riga tremolante: «Se possibile, mandatemi altro Pervitin, per favore». Oggi sappiamo che le metanfetamine furono il combustibile con cui la Germania alimentò l'attacco inarrestabile del Blitzkrieg, e che molti soldati presentavano reazioni psicotiche non appena sentivano l'amaro delle pastiglie sciogliersi in bocca. Ma gli alti ufficiali del Reich dovettero ingoiare un boccone ben più amaro quando la guerra lampo si spense sotto la pioggia di fuoco dei bombardamenti alleati, quando l'inverno russo bloccò l'avanzata dei loro carri armati e il Führer ordinò che qualsiasi cosa di valore sul territorio nazionale venisse distrutta per lasciare terra bruciata agli eserciti invasori. Di fronte alla sconfitta totale, sopraffatti dall'immagine dell'orrore che avevano invocato sopra il mondo, optarono per una rapida uscita di scena: ingoiarono capsule di cianuro e morirono soffocati dal dolce profumo di mandorla esalato dal veleno.

Negli ultimi mesi di guerra un'ondata di suicidi annientò la Germania. Solo nell'aprile del 1945, a Berlino si diedero la morte tremilaottocento persone. Nel villaggio di

Demmin, circa tre ore a nord della capitale, si scatenò il panico di massa quando le truppe tedesche in ritirata fecero saltare i ponti che collegavano il villaggio con il resto del paese, intrappolando gli abitanti fra i tre fiumi che circondavano la penisola, disarmati e in balia della crudeltà dell'Armata Rossa. In tre giorni centinaia di uomini, donne e bambini si tolsero la vita. Intere famiglie entrarono nelle acque del Tollense, gli uni legati agli altri con una corda alla vita come in uno spaventoso tiro alla fune; i bambini più piccoli indossando gli zaini di scuola pieni di sassi. Scoppiò un tale caos che le truppe russe – fino a quel momento impegnate a saccheggiare e incendiare le case e a violentare le donne – ricevettero l'ordine di contenere l'epidemia di suicidi. Per tre volte salvarono una donna che cercava di impiccarsi ai rami della gigantesca quercia del suo giardino, fra le cui radici aveva seppellito i tre figli dopo aver cosperso i loro biscotti – un ultimo sfizio – di veleno per topi. La donna sopravvisse, ma i soldati non riuscirono a fermare l'emorragia di una ragazzina che si era recisa le vene con la stessa lama con cui aveva tagliato i polsi ai genitori. Lo stesso desiderio di morte s'impossessò dei vertici del nazismo: si suicidarono cinquantatré generali dell'Esercito, quattordici dell'Aviazione e undici della Marina, oltre al ministro dell'Istruzione Bernhard Rust, al ministro della Giustizia Otto Thierack, al feldmaresciallo Walter Model, alla « Volpe del deserto » Erwin Rommel e, ovviamente, al Führer. Altri, come Hermann Göring, tentennarono e furono catturati vivi, ma non fecero che rimandare l'inevitabile. Dopo che i medici lo dichiararono idoneo al processo, Göring fu giudicato dal tribunale di Norimberga e condannato a morte per impiccagione. Chiese di essere fucilato: non voleva morire come un criminale comune. Quando seppe che non avrebbero esaudito il suo ultimo desiderio, si uccise ingoiando la capsula di cianuro che aveva nascosto in un flacone di pomata per capelli, di fianco al quale lasciò scritto che aveva scelto di

togliersi la vita « come il grande Annibale ». Gli Alleati cercarono di cancellare qualsiasi traccia della sua esistenza. Rimossero le schegge di vetro dalle sue labbra, spedirono i vestiti, gli effetti personali e il cadavere nudo al crematorio municipale dell'Ostfriedhof, a Monaco, dove uno dei forni venne acceso per la cremazione, mescolando le ceneri di Göring con quelle di migliaia di prigionieri politici e oppositori del regime nazista ghigliottinati nella prigione di Stadelheim, di bambini disabili e pazienti psichiatrici sterminati nel piano di eutanasia Aktion T4, e di un numero incalcolabile di vittime dei campi di concentramento. Quel poco che restava del suo corpo venne sparso a mezzanotte nelle acque del Wenzbach, un fiumiciattolo scelto a caso sulla mappa, per evitare che la sua tomba diventasse meta di pellegrinaggio per le generazioni future. Ma furono tutti sforzi inutili: ancora oggi collezionisti di ogni parte del mondo si contendono gli oggetti appartenuti all'ultimo leader nazista, comandante in capo della Luftwaffe e successore naturale di Hitler. Nel giugno del 2016 un argentino spese più di tremila euro per un paio di mutande di seta del Reichsmarschall. Qualche mese dopo pagò ventiseimila euro per il contenitore in rame e zinco della capsula che Göring triturò con i denti il 15 ottobre del 1946.

I membri dello Stato Maggiore del Partito nazionalsocialista ricevettero capsule come quella alla fine dell'ultimo concerto della filarmonica, il 12 aprile del 1945, prima della resa di Berlino. Il ministro degli Armamenti e della Produzione bellica, architetto ufficiale del Terzo Reich, Albert Speer, allestì un programma speciale che includeva il Concerto per violino in re maggiore di Beethoven seguito dalla Quarta Sinfonia di Bruckner – la « Romantica » –, e terminava, opportunamente, con l'aria di Brunilde che chiude il terzo atto del *Crepuscolo degli dèi* di Richard Wagner, durante la quale la Valchiria si immola in un'enorme pira funebre le cui fiamme consumeranno il mondo degli uomini, il salone e i guerrieri del Valhalla, e l'intero pan-

theon degli dèi. Mentre il pubblico si dirigeva verso l'uscita, con le urla strazianti di Brunilde ancora nelle orecchie, i membri del Deutsches Jungvolk, la Gioventù hitleriana – bambini di appena dieci anni, giacché gli adolescenti morivano sulle barricate –, distribuirono capsule di cianuro da cestini di vimini come fossero offerte di una liturgia. Alcune di queste capsule furono usate da Göring, Goebbels, Bormann e Himmler per suicidarsi, ma molti gerarchi nazisti decisero di spararsi un colpo alla tempia mentre le mordevano, per paura che il veleno non fosse efficace o fosse stato sabotato, e che potesse provocare non la morte istantanea e indolore che cercavano, ma la lenta agonia che avrebbero meritato. Hitler era talmente convinto che le sue dosi fossero state alterate che decise di testarne l'efficacia sull'adorata Blondi, il pastore tedesco che lo aveva accompagnato fin dentro al Führerbunker, dove dormiva ai piedi del suo letto e godeva di ogni sorta di privilegio. Il Führer preferì ammazzare il suo cane piuttosto che lasciarlo cadere nelle mani delle truppe russe, che avevano già accerchiato Berlino e si avvicinavano ogni giorno di più al rifugio sotterraneo. Non ebbe però il coraggio di farlo con le proprie mani: chiese al suo medico personale di rompere una delle capsule in bocca all'animale. Il cane – che aveva appena partorito quattro cuccioli – morì all'istante allorché la minuscola molecola di cianuro, formata da un atomo di azoto, uno di carbonio e uno di potassio, entrò in circolazione e gli fermò il respiro.

L'effetto del cianuro è fulmineo e, di fatto, esiste un'unica testimonianza del suo sapore, lasciata all'inizio del XXI secolo da M.P. Prasad, un orafo indiano di trentadue anni che riuscì a scrivere tre righe dopo averlo ingerito. «Dottori, cianuro di potassio, l'ho provato. Brucia la lingua ed è aspro» diceva il messaggio rinvenuto accanto al suo cadavere nella camera d'albergo che aveva prenotato per togliersi la vita. La forma liquida del veleno, conosciuta in Germania come *Blausäure*, «acido blu», è altamente vola-

tile; bolle a ventisei gradi centigradi e rilascia nell'aria un leggero aroma di mandorla – dolce, ma con una nota amara – che non tutti riescono a distinguere, poiché tale capacità dipende da un gene specifico del quale il quaranta per cento della popolazione umana è sprovvisto. Per una mera casualità del processo evolutivo, dunque, buona parte delle persone uccise con lo Zyklon B ad Auschwitz, Majdanek e Mauthausen non si accorse dell'odore di cianuro che riempiva le camere a gas; tutti gli altri, al momento della morte, sentirono la stessa fragranza sprigionata dalle capsule suicide dei loro carnefici.

Decenni prima, un antenato del veleno utilizzato dai nazisti nei campi di concentramento, lo Zyklon A, era stato impiegato come pesticida negli aranceti californiani e per disinfestare i treni in cui decine di migliaia di migranti messicani si nascondevano per entrare negli Stati Uniti. Il legno dei vagoni era rimasto tinto di un bellissimo blu, lo stesso colore che si osserva ancora oggi in alcuni mattoni di Auschwitz. Entrambi rimandano alla vera origine del cianuro, ricavato nel 1782 dal primo pigmento sintetico moderno, il blu di Prussia.

Alla sua comparsa, fece scalpore nel mondo dell'arte europeo. In pochi anni il blu di Prussia, essendo più a buon mercato, rimpiazzò del tutto il colore che i pittori usavano fin dal Rinascimento per decorare le tuniche degli angeli e il manto della Madonna: l'oltremare, il più raffinato e costoso dei pigmenti blu, che si otteneva dalla macinazione dei lapislazzuli estratti dalle miniere nella valle del fiume Kokcha, in Afghanistan. Ridotto in polvere finissima, questo minerale acquisiva una tonalità indaco così intensa che nessuno fu in grado di riprodurlo chimicamente fino all'inizio del XVIII secolo, quando un fabbricante di pigmenti svizzero di nome Johann Jacob Diesbach creò il blu di Prussia. Avvenne per errore: in realtà cercava di riprodurre il carminio, che si ottiene tritutando milioni di esemplari femmina di cocciniglia, un insetto infestante



del nopal – un cactus diffuso in Messico, Centro e Sudamerica –, talmente delicato da richiedere ancora più cure dei bachi da seta. Vento, pioggia e gelate possono infatti danneggiare il suo corpo biancastro e peloso, quando non è preda di topi, uccelli e bruchi. Il suo sangue scarlatto, insieme all'oro e all'argento, fu tra i tesori più preziosi che i *conquistadores* sottrassero ai nativi americani, e permise alla monarchia spagnola di fondare un monopolio sul carminio che si protrasse per secoli. Diesbach, mentre aggiungeva cremor tartaro (sale di potassio) al distillato di resti animali creato da uno dei suoi assistenti, il giovane alchimista Johann Konrad Dippel, sognava proprio di mettere fine a quel monopolio. La miscela, tuttavia, non produsse il rubino intenso della cocciniglia del carminio, ma un blu tanto luminoso che pensò di aver trovato lo *hsbd iryt*, il colore originale del cielo, il blu leggendario con cui gli egizi dipingevano la pelle degli dèi. Custodita per secoli dai sacerdoti d'Egitto, la formula venne rubata da un greco, ma si perse per sempre dopo la caduta dell'Impero romano. Diesbach battezzò il nuovo colore « blu di Prussia » per stabilire una connessione intima e duratura tra la sua scoperta accidentale e l'impero che sicuramente avrebbe superato in gloria quelli antichi: non era un uomo sufficientemente capace, o con doti profetiche tali, da poterne prevedere la rovina. A mancargli non era solo questa sublime immaginazione, ma anche le basi del commercio e il senso degli affari necessari per trarre guadagno dalla sua creazione – guadagno di cui beneficiò invece il suo finanziatore, l'ornitologo, linguista ed entomologo Johann Leonhard Frisch, che trasformò quel blu in oro.

Frisch fece una fortuna vendendo il blu di Prussia alle botteghe di Parigi, Londra e San Pietroburgo. Usò i proventi del commercio per acquistare centinaia di ettari di terreno vicino a Spandau, dove avviò la prima bachicoltura prussiana. Naturalista appassionato, Frisch scrisse una lunga lettera al re Federico Guglielmo I, nella quale esalta-

va le virtù singolari del baco da seta. La lettera descriveva anche un imponente progetto di riforma agraria che Frisch aveva concepito in sogno: aveva visto gelsi spuntare nei chiostri di tutte le chiese dell'impero, nutrendo con le loro foglie color smeraldo le larve del *Bombyx mori*. Il suo programma venne attuato timidamente dal re Federico Guglielmo e realizzato su vasta scala due secoli dopo, sotto il Terzo Reich. I nazisti piantarono milioni di gelsi nelle proprietà abbandonate e nei quartieri residenziali, nelle scuole, nei cimiteri, negli ospedali, nei sanatori e ai lati delle strade che attraversavano la nuova Germania. Distribuirono ai piccoli agricoltori manuali di istruzioni dove spiegavano le tecniche approvate dallo Stato per la coltivazione e la lavorazione dei bachi da seta. Una volta raccolti, dovevano essere collocati per almeno tre ore sopra una pentola di acqua bollente, per far sì che il vapore li uccidesse a poco a poco senza danneggiare il prezioso materiale di cui è fatto il bozzolo. Frisch aveva inserito questo metodo in una delle appendici del suo *magnum opus*, un'opera in tredici volumi a cui dedicò gli ultimi vent'anni della sua vita, e nella quale catalogò, con una minuziosità che rasenta la pazzia, le trecento specie di insetti autoctoni della Germania. L'ultimo volume comprende l'intero ciclo vitale del grillo campestre, dallo stato di ninfa al canto del maschio durante il corteggiamento – un grido acuto e penetrante come il fischio di un treno. Frisch lo descrive insieme ai metodi di accoppiamento e al processo di deposizione delle uova, il cui colore è sorprendentemente simile al pigmento che lo rese ricco e che, appena messo in commercio, iniziò a essere usato dagli artisti di tutta Europa.

La prima grande opera nella quale venne utilizzato fu *La sepoltura di Cristo*, dipinta nel 1709 dall'olandese Pieter van der Werff. Le nuvole in cielo coprono l'orizzonte, mentre il velo che adombra il volto della Madonna scintilla di blu, riflettendo la tristezza dei discepoli radunati intorno al cadavere del Messia. Il pallore del Cristo illumina

il viso della donna in ginocchio, che bacia il dorso della sua mano come se volesse cauterizzare con le proprie labbra le ferite provocate dai chiodi.

Ferro, oro, argento, rame, stagno, piombo, fosforo, arsenico: all'inizio del XVIII secolo l'essere umano conosceva solo una manciata di elementi puri. La chimica non si era ancora separata dall'alchimia, e la varietà di nomi misteriosi che si davano a sostanze come il bismuto, il vetriolo, il cinabro e l'amalgama era terreno fertile per ogni sorta di reazioni imprevedute e propizie. Il blu di Prussia, per esempio, non sarebbe esistito se non fosse stato per il giovane alchimista che lavorava nella bottega di pigmenti in cui fu creato. Johann Konrad Dippel si presentava come un teologo pietista, filosofo, artista e medico, anche se per i suoi detrattori era solo un ciarlatano. Nacque nel piccolo castello di Frankenstein, vicino a Darmstadt, nell'Ovest della Germania, e fin da bambino dimostrò di possedere uno strano carisma in grado di offuscare chiunque rimanesse troppo a lungo in sua compagnia. Il potere di persuasione di cui era dotato gli permise di sedurre una delle menti scientifiche più importanti dell'epoca, quella del mistico svedese Emanuel Swedenborg, che da uno dei suoi più ferventi discepoli finì per diventare suo acerrimo nemico. Secondo Swedenborg, Dippel aveva il dono di allontanare le persone dalla fede per poi privarle della loro intelligenza e della loro bontà, « abbandonandole in una sorta di delirio ». In una delle invettive più appassionate che scrisse contro di lui, Swedenborg lo paragonò addirittura a Satana: « È il più vile demone, non osserva principio alcuno, e anzi, in generale, è avverso a qualsiasi principio ». Le sue critiche non turbarono Dippel, che ormai, dopo aver passato sette anni in prigione per le sue idee e pratiche eretiche, era immune allo scandalo. Una volta scontata la pena, rinunciò a qualunque pretesa di umanità: si diede a esperimenti ignobili su animali vivi e morti, che dissezionava avidamente.